

Istinto felino

Enrico Inciocchi

ISTINTO FELINO

racconto

*A chi si riconosce...
e a Cristina che mi 'sopporta'.*

Prima infanzia

Quando venivo al mondo la guerra era finita da soli sei anni, ma io non potevo saperlo, non potevo sapere che la miseria che avevo intorno, che respiravo nella gente, che aleggiava nell'aria, che mi sentivo addosso, era figlia di quel periodo nero che aveva attraversato l'umanità intera. In realtà non la subivo appieno, non avendo la possibilità di paragone con un altro modo di vivere, questo fino al compimento dei sette anni, poi, come credo fosse comune a molti miei coetanei abitanti nei quartieri popolari, dopo i primi 2 anni di scuola elementare, fui mandato in collegio per continuare gli studi, non perché fossi un bambino vivace o peggio, ma semplicemente perché non avevo la possibilità di essere seguito da nessuno pur avendo quattro sorelle e un fratello più grandi di me. Mia madre trovava la morte investita da un camion mentre attraversava quell'arteria mortale che è Via Casilina, era andata a comprare il latte per preparare un dolce per festeggiare il giorno dopo il mio secondo compleanno...chissà se quel giorno ho mangiato un dolce...Torpignattara in quel periodo era quasi periferia estrema, Roma centro mi sembrava lontana anni luce, la strada dove vivo, forse nell'incoscienza dell'infanzia, e forse anche per un buon periodo in età adulta, psicologicamente mi era stata di grande aiuto per formarmi fisicamente e mentalmente, Via Capua, una strada in salita per circa duecento metri, poi con cento metri di piano, e due-trecento metri di discesa, collegante via Casilina a Via Labico, da dove si estendeva un prato che allora vedevo immenso, colorato, profumato, e lontano dai rumori e dalle urla della città. Inoltre, via Capua non era ancora asfaltata, era piena di buche e sassi, e le

macchine non vi si avventuravano, quindi noi bambini potevamo sciamare, giocare e urlare senza timore di essere investiti. Col mio amico fraterno, Marco, di un mese più piccolo, e allattato in cooperativa da mia madre perché la sua non poteva, intraprendevamo folli corse da casa nostra, abitavamo lo stesso palazzo, al centro della via, evitando le buche e i sassi, sforzandoci di evitare di sbattere l'uno contro l'altro, poi arrivati in fondo, lo slancio ci portava ad attraversare come saette via Casilina, fermando forzatamente la corsa contro il traliccio che torreggiava al centro della strada, dividente i binari del tram che dall'estrema periferia portava fino alle 'Laziali' l'inizio di quella che è la stazione Termini. Di quel periodo ricordo i giochi e le guerre con i sassi che facevamo, e quante teste sanguinanti e ginocchia sbucciate giravano per strada, ma era solo giocare, l'intenzione era che il sasso prendesse al massimo un fianco o la schiena, ma si sa che la mira è un optional...specie a quell'età, e il mangiare che scarseggiava, la carne era un miraggio che si intravedeva come oasi nel deserto dopo giorni di solleone, spesso a pranzo sulla tavola trovavo il minestrone fatto con i prodotti dell'orto che sovrastava il cortiletto interno e che apparteneva a Giuliana un'amica di famiglia, allora dicevo che volevo un panino con la mortadella perché non mi piaceva ma la risposta era che c'era il minestrone. Il pomeriggio rientravo dai giochi dicendo che avevo fame, dal forno usciva quel piatto di minestrone, insistevo che non mi piaceva e che volevo una citriola con la mortadella, ma inutilmente. La sera a cena trovavo ancora quel piatto...quanto era buono quel minestrone...E Fuffi, un bastardino bianco con una macchia nera intorno all'occhio che un accalappiacani mi strappò dalle braccia dicendo che lo portava a curare e poi me lo avrebbe ridato, quanti pianti per quegli occhi dolci e gioiosi che non avrei più rivisto. Ricordo anche che nelle calde sere d'estate noi bambini sedevamo in circolo attorno a dei vecchi che raccontavano storie di guerra o di altre città, per lo più del sud Italia, ascoltavamo estasiati parlare di gesta eroiche e di parenti lontani o persi, e nella testa era come vivessimo noi stessi le avventure e provavamo una ridda di emozioni vedendo una lacrima scendere dai loro occhi o per l'esplosione di una improvvisa, grassa risata. Ricordo con affetto un vecchietto che passava due volte a settimana

spingendo a fatica un carretto con sopra liquirizie e fusaie...dieci pescetti di liquirizia cinque lire, quanta fatica per trovare le cinque lire, generalmente noi bambini le guadagnavamo andando a fare la spesa per qualche vecchietta, a volte portando delle teglie di pasta a cuocere al forno che era in V. Casilina, andandole poi a riprendere, a volte restituendo al lattaiolo o al vinaio le bottiglie usate che avevano un deposito, ricevevamo una lira di mancia, poi aspettavamo pazientemente di essere chiamati per qualche altro servizio, ma quando arrivava il vecchietto dimenticavo la fatica sostenuta e assaporavo quelle delizie dal sapore ormai perso...

Sotto le feste tra questi servizi e qualcosa che ricevevo in regalo dai vicini di casa, riuscivo ad arrivare anche alle 75 lire sufficienti per andare al cinema 'Due Allori.' Entravo nel pomeriggio quando apriva, a quell'ora nelle 75 lire era compresa anche una rosetta con la mortadella, ed uscivo dopo l'ultima replica delle 22, 30. Rivedevo il film tre volte gustandomi i 'prossimamente', gli spezzoni dei film di prossima programmazione che difficilmente sarei potuto tornare a vedere, ma principalmente la 'Settimana I.N.C.O.M.' che proiettavano durante l'intervallo fra una replica e l'altra. Era un reportage con notizie da tutto il mondo con gli avvenimenti principali della settimana. Le piccole guerre o colpi di Stato che avvenivano, gli incidenti aerei, le notizie sportive; ma io aspettavo con curiosità le notizie mondane, non per gli attori o i cantanti, non per le loro feste o performance, ma perché solitamente il servizio si chiudeva sempre con una stellina o aspirante tale seminuda. Scene riprese sul set di un film o in spiaggia in due pezzi, poi se accadeva che ci fosse una scena di spogliarello, al cadere del reggiseno appariva la parola FINE allora i fischi che prima erano di ammirazione e approvazione, si trasformavano in sonora protesta per quell'epilogo che tutti sapevamo già sarebbe stato così, ma il gusto era proprio nello sfogo programmato...

I primi giochi 'amorosi', erano con quella bambina che tutti indicavano come 'fidanzatina', facendomi arrossire e imbarazzare, negandolo fortemente, ogni volta che mi veniva detto, Pita, così la chiamavo, era l'amichetta del cuore, con la quale ci isolavamo in camera o nel sottoscala di casa sua e giocavamo a tutto, al dottore, al marito e moglie, al padrone e la

schiaiva; non potrò mai dimenticare il sonoro ceffone preso quando sua sorella più grande ci sorprese mentre, giocando al dottore, le avevo calato le mutandine e la massaggiavo per farle una 'iniezione', per noi era veramente un gioco, senza nessuna forma di malizia, ma, giustamente, i grandi la vedevano diversamente; quello che però mi fece più male fu vedere le botte date a Pita e la proibizione di rivederci e giocare da soli... Chissà come si è svolta la sua vita, le auguro sia felice e abbia ottenuto tanto dal destino... Quel ceffone paradossalmente, mi diede modo di riflettere sul rapporto maschio-femmina, e sulle sensazioni interiori e fisiche che prima, quando lo consideravo solo un gioco non analizzavo, ma che poi, interpretato come 'peccato' e 'cosa brutta che non si fa', mi acui la curiosità di saperne di più e di scoprirne il senso. Ripresi i soliti giochi, sassaiola, ruzzica, cavallina, indiani e cowboy con gli amici di sempre, Marco, Salvatore, Mimmo e tanti altri, ma cominciai anche a guardare con altri occhi le ragazzine che passavano squadrandoci di sottocchi ed emettendo ogni tanto risatine soffocate.

Allora andavo alla ' Carlo Pisacane ', scuola elementare di zona, ma dopo un anno e mezzo o forse due di elementari, si decise di mandarmi a proseguire gli studi in un collegio perché i miei non avevano la possibilità economica e il tempo per starmi dietro, mia sorella Luciana, la più grande, era sposata ed aveva una figlia, Mirella, di solo un anno più piccola di me, inoltre da lì a poco, si sarebbero trasferiti vicino Tivoli per il lavoro del marito, Angelo. Gabriella, altra sorella, era la più posata e lavorava in una pellicceria al centro e a volte faceva qualche lavoretto in proprio a casa, e questo mi spinse a seguirne il mestiere più avanti. Anna, la terza, lavorava in un istituto farmacologico, ma questo le comportò delle allergie che la costrinsero a licenziarsi. Trovò lavoro saltuariamente come cassiera al Cafè de Paris in V.Veneto e, sempre come cassiera, al Teatro dell'Opera, erano inizi anni '60, il periodo della dolce vita iniziava, e questo comportava anche un suo stare sempre meno tempo a casa per il lavoro generalmente notturno, più avanti avrebbe fatto definitivamente la sarta e costumista per il cinema. Poi c'era Marcello, sempre allegro anche se nascondeva la sofferenza per non avere, non sentirsi una famiglia intorno specie dalla morte di mamma... Ricordo le sue allegre risate, il

modo scanzonato di prendere la vita, la sua voglia e capacità di lavorare...e la sua Lambretta 125 tenuta con cura e indispensabile per muoversi in ogni emergenza. Infine Maria Teresa, amante della pittura, desiderosa di fuggire da quella realtà che non sentiva sua, di lì a poco sarebbe andata a vivere in un appartamento dalle parti del Colosseo con il futuro marito, Marcello, ma che, nel frattempo, mi consigliava sugli studi da seguire.

Il collegio era a Ostia Lido, si chiamava Gioventù Italiana, era costruito a forma di fascio ed era bene organizzato, oltre che pratico per la mansione preposta, davanti si vedeva il mare poco distante, dietro aveva una pineta dove si cominciavano a innalzare costruzioni e si intuiva l'espandersi della città, dentro comportava mensa refettorio aule scolastiche e sale giochi, poi, disposte sui tre piani, bagni, docce, dormitori, era sistemato in modo che i dormitori delle femmine e dei maschi fossero ben separati e ineditabili gli uni dalle altre, quello era l'unico momento in cui non c'era contatto tra i due sessi;c'era poi un campo sportivo dove si svolgeva la ricreazione, e dove la mattina prima di colazione, ci schieravamo tutti insieme a fare ginnastica diretti dalla Mascherano, direttrice dal piglio Mussoliniano che, dalla finestra della direzione posta al secondo piano, ci guardava in modo che ognuno temesse di essere l'unico sotto quel micidiale mirino...

Quasi alla fine del quinto anno delle elementari, capii che se volevo prendere la licenza media (anche se poi, in effetti, feci l'avviamento commerciale) dovevo continuare a stare in collegio, ma mi stupii del fatto che non mi dispiaceva, anche perché la scuola era situata fuori dallo stesso, e questo comportava uscire presto la mattina, in tre frequentavamo la stessa scuola, e andare da soli, in piena libertà e senza controllo fino alla Marco Polo di Ostia, per rientrare a volte quando gli altri avevano già pranzato, quindi mangiare da soli in quell'immenso refettorio vuoto, ci faceva sentire liberi come non mai;inoltre, con qualche soldino rimediato dalla visita parenti o dalla vendita di qualche fumetto, spesso prima di arrivare a scuola ci fermavamo in un forno a prendere una favolosa pizza bianca calda fumante dove, una volta aperta, mettevamo fichi o mortadella, secondo la stagione, e questo ci faceva vedere il mondo come un posto meraviglioso in cui vivere...Poi sulla

strada del ritorno fumavamo tranquillamente una sigaretta in tre assaporandola con gusto.

All'inizio del secondo anno accadde qualcosa che mi maturò nei confronti delle donne; per un equivoco che neanche rammento, fui punito e la punizione consisteva nello stare l'intero anno con i bambini della prima elementare...che mi appellarono subito come 'papà'...andavo regolarmente a scuola, studiavo il pomeriggio con i 'coetanei', poi stavo con i 'mocciosi', anche la notte nello stesso dormitorio, ma ebbi vantaggi inaspettati, come prima cosa scoprii che dalle finestre dello stesso si vedevano le docce, allora aspettavo con ansia il mercoledì e il sabato sera quando le 'inservienti' ragazze di 17-19 anni spesso stagionali che venivano da ogni parte d'Italia per lavorare, finito di sistemare mensa refettorio ecc., si facevano la doccia ridendo e scherzando come ninfe in un lago, il vederle nude, splendide nelle loro fattezze, mi faceva stare male dentro, altre volte mi ero toccato, ma adesso avevo anche davanti agli occhi la forma di quel desiderio, e questo mi eccitava in modo parossistico. Poi accadeva anche che, quando toccava ai bambini piccoli con i quali ero relegato fare la doccia, loro li lavavano e asciugavano, quindi io, che facevo parte del gruppo, mi trovavo a spogliarmi davanti a ragazze stupende al momento più incuriosite e imbarazzate di me, chiaramente non sapevano come comportarsi, io avevo 12 anni circa e dimostravo almeno 2-3 anni più della mia età, e forse questo le portò ad intraprendere con me un gioco nuovo ed eccitante, ricordo con piacere come si alternassero nel darmi una mano a lavarmi la schiena e le gambe, si guardavano e sorridevano scanzonate, ogni tanto qualcuna osava di più e, accidentalmente strusciava il mio membro teso come non mai, l'iniziativa più sfacciata la prese quella che chiamerò Domenica, mentre fingeva di lavarmi i piedi, faceva in modo di 'farlo' strisciare sulla fronte e sulle guance e, ripensandoci, giurerei che forse una toccatina con la lingua non ha disdegnato di darla...Dopo un paio di mesi di queste schermaglie, una sera affacciandomi, vidi che nelle docce c'erano Domenica ed altre 2 amiche che scherzavano e fumavano tranquillamente, allora, assicurandomi che la 'signorina' cioè colei che ci sorvegliava, stesse dormendo dietro la tenda che la divideva da noi, uscii come per andare in bagno, scesi al piano inferiore e mi diressi alle docce dove entrai con